

## *Mezza femmina, è arrivata mezza femmina!*

*Mentre attraversavo London Bridge  
un giorno senza sole  
vidi una donna pianger d'amore,  
piangeva per il suo Geordie<sup>(\*)</sup>*

L'avvocato Gentile posò la chitarra e riprese a studiare il fascicolo.

*Francesco Martucci*, citava la dicitura sulla copertina. Sotto il nome, cinque asterischi, per ricordagli il grado di difficoltà del caso.

Come se ce ne fosse bisogno! Da sempre era una sua vecchia abitudine, adottata sin dall'inizio della carriera. E anche adesso, penalista affermato, voleva mantenere quel contrassegno. Per scaramanzia, più che altro. Tanti erano stati i giudizi a quattro, cinque stellette vinti, che gli avevano garantito così tanta fama negli ambienti giudiziari.

Questa volta, invece, sembrava proprio che dovesse arrendersi ai fatti. Se non emergevano nuovi elementi, quel processo poteva dirsi chiuso e di sicuro a quel disgraziato l'ergastolo non gliel'avrebbe tolto neppure il padreterno.

Problemi su problemi. Perché il caso si complica notevolmente quando la mamma dell'imputato è una donna forte, tanto da urlare ai quattro venti che suo figlio Francesco è innocente. Sarà pure quello che è, ma un violentatore di bambini e assassino no.

Così la signora Marisa urla, bussa a cento porte, s'incatena davanti al tribunale. Inizia una raccolta di firme.

*Hanno firmato solo in dieci, avvocato. Pure i parenti mi hanno voltato le spalle. Ma io vado avanti, perché il mio Francesco in carcere ci muore. Quelli come lui là dentro li ammazzano. Fai qualcosa tu, Luca, perché io muoio appresso a lui...*

Donna testarda, Marisa. Ma prima o poi crolla pure lei, e inizia a piangere lacrime amare, a implorare l'avvocato, chiamandolo per nome, come un figlio. Così oggi, che è la vigilia di Natale, vuole vederlo per una questione molto importante.

Chi altri l'avrebbe fatto al suo posto, si domandò Luca? Col bambino Gesù che nascerà tra poche ore. Con gli ultimi impicci ancora da sistemare per il cenone della vigilia. Tanto dallo studio sarebbe passato comunque, la solita capatina veloce per gli auguri e lo scambio dei regali con Enrica, la sua segretaria. Come sempre, da dieci anni a questa parte, si saluteranno attorno alle dodici, poi via a festeggiare. Non quest'anno, perché alle dodici e mezza anche lui vuole chiarire alcune cose con Marisa. Se sa

qualcosa, se tace per difendere suo figlio, stavolta parlasse, altrimenti a urlare sarà lui. Le decisioni importanti, in vista dell'udienza preliminare del dieci gennaio, dovranno concordarle insieme. Con quel testardo di suo figlio non ci si può nemmeno discutere. Ha minacciato di revocargli il mandato, se continuano a tenerlo in isolamento.

I suoi occhi, l'avvocato li ricorda bene.

*Sei stato tu?*

Non risponde, solo un esitante *no* con la testa. Ma i suoi occhi dicono il contrario.

Chiede solo di voler stare insieme agli altri, vuole uscire da quella *cella del cazzo*, ne parlasse col direttore, altrimenti inizia a dare di testa. Luca è costretto, suo malgrado, a presentare istanza al Magistrato dell'Ufficio di Sorveglianza, che assicura di rispondere prima di Natale, nella peggiore delle ipotesi il ventisette.

Enrica arrivò un minuto prima delle dodici e ad accoglierla furono le note gradevoli di una chitarra, l'unica e ultima passione che Luca era riuscito a coltivare tra i tanti impegni di lavoro. Erano rari, quei momenti, quando lo si sentiva strimpellare e canticchiare. Il tempo e lo scarso esercizio avevano vinto l'agilità delle dita, ma non la passione con cui marcava le parole. E la voce, sempre lo stesso timbro: robusta e soave, che all'occorrenza in tribunale accusava o convinceva con maestria.

*Impiccheranno Geordie con una corda d'oro,  
è un privilegio raro.  
Rubò sei cervi nel parco del re  
vendendoli per denaro*

Enrica ascoltava da dietro la porta, non osava interrompere. L'avvocato Gentile l'aveva invece sentita arrivare. Finì di cantare: «Vogliamo farceli per Santo Stefano gli auguri, Enrica!»

Quando lei si affacciò sull'uscio, Luca stava sistemando la chitarra nella custodia. Posò l'involucro ai piedi dell'imponente libreria, fronte all'ingresso, e si avvicinò a lei con un gran sorriso: «Buone feste, Enrica!» L'abbracciò con affetto e volle conservare nella memoria il suo tenero sguardo. Enrica era una donna impeccabile, sempre disponibile, anche quando nei momenti difficili di un processo si doveva tirare sino a tardi, saltando pranzo e cena. Lei sempre là in prima linea, pronta a infondere fiducia, centellinando le parole, nei limiti della sua incompetenza giuridica. Bastava un suo sorriso, quel movimento lieve tra i capelli lucidi e sempre ordinati, ora camuffati da un

finto castano, o un “suvvia, che ne abbiamo viste di peggio!”, per placare gli animi. Enrica era oramai vicina ai sessantacinque e l’avvocato sapeva che il prossimo anno sarebbe stato l’ultimo alle sue dipendenze. Chi mai poteva sostituirla? Scacciò via quel pensiero. Un problema alla volta, si disse.

«Buon Natale, Luca!», augurò lei, mostrando un pacchetto lungo e stretto, di colore rosso, intrecciato da un nastro argento. «Questo è per te.»

«Spero solo che s’intoni col vestito che indosserò stasera!», scherzò lui, avvicinando il pacco al collo a mo’ di cravatta. Enrica rise.

Dieci minuti dopo, la donna abbracciò Luca. Gli scompigliò i capelli, come una volta, quando lui era solo un ragazzino che tutti i pomeriggi faceva i compiti e lei, ancora giovane, alle dipendenze dell’avvocato Giuseppe Gentile, suo padre.

«Se vuoi aspetto sin quando arriva la signora Marisa?», domandò discretamente.

«Non occorre, grazie», rispose Luca. «E riposati, che il due si riapre!»

Enrica lasciò lo studio. E Luca ai suoi pensieri. Che erano prigionieri di quel dannato fascicolo. Lo aprì nuovamente, in attesa che la signora Marisa arrivasse.

Francesco, suo figlio, noto omosessuale del quartiere, era accusato di aver adescato un bambino, ritrovato poi morto dopo due giorni in un casolare abbandonato. Luogo in cui solitamente Francesco incontrava i suoi improvvisati amanti.

*Avvocato ma lo vedi il mio Francesco a far del male a un bambino! Te lo ricordi no, Francesco? Avete fatto pure le medie insieme.*

*Com’era bello... i lineamenti delicati, sembrava una femminuccia! Già allora se ne approfittavano di lui che era debole e si atteggiava, amava mettersi in mostra, farsi vedere... così tutti lo chiamavano mezza femmina...ricchione, ricchione, gli urlavano. Solo tu lo difendevi, e già allora si capiva che questo mestiere l’avresti fatto bene. Cercavi di fargli capire che poteva essere quello che era, ma non doveva farsi mettere in mezzo, farsi umiliare. Le palle le tieni comunque, tirale fuori... così gli dicevi. Ma quello è capa tosta, il soprannome gli è rimasto e continua sempre a trovarsi nei casini... Ma stavolta no, ci metto la mano sul fuoco che quel miserabile non ha fatto quelle cose brutte per cui l’accusano...Lui è una mezza femmina e là c’è la mano di un maschio!*

*Sellate il suo cavallo dalla bianca criniera  
sellatele il suo pony  
cavalcherà fino a Londra stasera  
ad implorare per Geordie*

Francesco è stato visto troppe volte fermo a osservare i bambini che si rincorrono nei giardinetti. In qualche occasione, si è pure avvicinato e ha cercato di parlare con loro. Così citano le dichiarazioni di alcuni genitori, che l'hanno scacciato e *consigliato* di non farsi più vedere. Qualcuno l'ha anche malmenato. Certo non basta per sostenere l'accusa. Ma ad aggravare la sua posizione, se non addirittura a inchiodarlo, c'è la testimonianza di Pietro, un bambino amico della vittima. Il piccolo ha detto apertamente che quello, "... quello che sembra femmina, ma è maschio, voleva che io e Andrea andassimo con lui, che ci faceva vedere un posto speciale, un cimitero di macchine e moto, così ha detto..." Chiacchierano un bel po', si consultano e decidono che è meglio lasciar perdere. Si separano, "ma Andrea è andato via con lui, li ho visti girare l'angolo e sparire... saranno state le due e mezza..."

E poi c'è il luogo del ritrovamento, dove Francesco incontra i suoi uomini. La masseria, in origine residenza estiva del duca *D'ayala Valva*, dopo la guerra è stata acquistata da un facoltoso latifondista. Caduto l'uomo in rovina a causa di un crack finanziario, da anni la tenuta è sotto sequestro. Proprio il custode apre le danze e in pochi giorni viene saccheggiata d'ogni cosa. Un rudere, luogo ideale per le prostitute della zona e per chi vuole combinare loschi affari. Un viavai continuo, soprattutto nelle tre camere meno esposte che danno sul retro. Francesco è simpatico, ci sa fare, le lucciole e i protettori lo lasciano lavorare in pace, così lui si ritaglia una stanzetta che usa all'occorrenza. *È arrivato mezza femmina*, urlano, non appena da lontano intravedono la sua vecchia Panda che si avvicina zigzagando per evitare le buche.

*Mezza femmina dove te li ficchi, con quel culetto così piccolo che ti ritrovi*, schiamazzano e gesticolano volgarmente con le braccia, quando lui si atteggia nel suo pantalone in pelle rossa e maglietta nera aderente, o si massaggia i capelli biondi come una diva.

Ride sempre, mezza femmina, splende nella sua disgustosa vanità, e saluta tutti, fa una piroetta e s'inchina. Ringrazia, quando quelle, civette, strillano tutte insieme.

*Mezza femmina non ci rubare i clienti, altrimenti il culo te lo facciamo noi!*

Non ci sono smorfie e urla, il giorno in cui il bimbo viene ammazzato.

Dopo la retata dei Carabinieri di due giorni prima, il posto è insolitamente deserto. Le nigeriane un po' cambiano aria, e così i clienti, ma tra tre giorni o quattro il movimento riprenderà allegramente. Chi ha deciso di portare là il piccolo lo sa. Francesco, di sicuro, ma non il solo. La scena che si presenta alle forze dell'ordine è

tranquilla e ripugnante: materassi accumulati, vecchi mobili che nessuno ha voluto, bottiglie rotte e lattine arrugginite sparse sul pavimento, in un angolo un vecchio secchio fa da raccoglitore di fazzoletti sporchi, siringhe e profilattici usati. Nell'aria intrisa del tanfo di urina e sudore, decine di mosche banchettano su mucchi di escrementi.

Il lavoro dei *RIS* è difficile: centinaia le impronte e le orme, macchie di sangue, sia del bambino che di soggetti estranei, tracce di sperma, anche queste appartenenti a più uomini, capelli e peli pubici. Troppo complicato marcare il luogo del ritrovamento. Come distinguere, tra questa baraonda d'indizi, i segni di chi ha prima violentato il piccolo Andrea e poi colpito alla testa con un oggetto piatto, uccidendolo? Inutile aspettare gli esiti dell'analisi del dna, perché Francesco è stato là il giorno prima dell'omicidio. Non lo nega, anzi confessa di essersi incontrato con un amico, tra le dieci e le undici. Quando quello *finisce*, lui si masturba. Descrive bene il punto, a pochi metri dal luogo del ritrovamento. Non c'è nessuno che può confermarlo, il posto è deserto.

L'autopsia ha invece stabilito l'ora del decesso tra le quindici e le diciassette del giorno dopo.

Cuore di mamma, Marisa. Per mettere al muro un bambino, pensava Luca, sarebbe bastato pure una mezza femmina. Ma la legge è insensibile ai sentimenti di una madre distrutta dal dolore. Ciò che contavano erano le pagine conservate nel fascicolo accusatorio. E più li leggeva, quei fogli, meno elementi trovava che potessero giocare in favore di suo figlio.

*Geordie non rubò mai neppure per me  
un frutto o un fiore raro.  
Rubò sei cervi nel parco del re  
vedendoli per denaro*

«Salga, signora Marisa.»

Luca aprì il portone e aspettò che la donna salisse. Non c'erano altre strade da percorrere. Doveva farglielo capire: la travagliata via crucis di Francesco poteva passare per la fermata del rito abbreviato o concludersi con la richiesta dell'infermità mentale. Dopo dieci anni presso un centro di recupero, sarebbe stato fuori in libertà vigilata.

Qualche minuto dopo, il viso cupo di Marisa rivelava quanto era importante la novità annunciata al telefono qualche giorno prima. Il motivo per cui era voluta correre.

Era una donna di mezz'età, smunta, provata dalle stravaganze del figlio che l'avevano invecchiata. Vestiva semplice, un pantalone nero, un maglione troppo sfruttato, sotto un cappotto che aveva visto passare tanti inverni. Non si preoccupava di coprire con cosmetici le rughe che le segnavano il viso, o di nascondere le occhiaie accentuate.

«Si accomodi, signora. E mi dica tutto...», Luca le fece cenno di sedere, «perché ho anch'io da chiarire alcuni punti su come affrontare il processo!»

Marisa non parve affatto sorpresa, sembrava solo essere stata catturata dall'avvocato: il figlio che avrebbe voluto avere, mentre le era toccato quanto di peggio potesse sperare. Da quel modo di torturare la leggera barbetta - peluria che velava solo un poco un viso sempre sereno - capì che anche lui era teso. Così andò subito al dunque, saltò i convenevoli, anche se prese il discorso un poco alla lontana.

«Ultimamente mio figlio se la passava bene», iniziò. «E sai perché?»

L'avvocato scosse le spalle e azzardò una domanda provocatoria: «Ha trovato un buon lavoro?» Si accorse di essere stato sprezzante. Non perché Marisa avesse mostrato risentimento. Lei forse neppure lo ascoltava. Occupata a torturare la fede, che rigirava nell'anulare grinzoso: ogni giro un pensiero che tornava a rosicchiarle l'anima, un incubo da cui si svegliava. Luca si pentì per quella sua uscita infelice. Francesco non la meritava proprio, soprattutto ora. Un ricordo d'infanzia iniziò a tormentarlo e il tempo volle farsi beffa di lui...

Il posto è poco fuori la città. Un improvvisato campo da calcio, dove gruppi di ragazzini rincorrono un pallone, quattro bidoni a fare da porte. Le borghesi villette a schiera sarebbe sorte solo vent'anni dopo. Francesco e Luca si vedono nel pomeriggio, discutono, a volte anche animatamente. Di calcio, delle loro squadre, di chi vincerà quest'anno il campionato. Mai di ragazze. Luca sa che Francesco non è attratto da loro, ma per questo non gli ha voltato le spalle, come tanti altri invece hanno fatto. Lo sguardo di Francesco si perde oltre la strada sterrata, laddove inizia la provinciale. Una macchina si avvicina lenta, fiancheggia il bosco di pini arsi dal sole, e si ferma. Un lampeggiare di fari: è il segnale. Francesco fa finta di non aver visto. Ancora le luci, due, tre, quattro volte, più velocemente, sintomo che i passeggeri mostrano impazienza.

... *Fammi andare, Luca. Anche tu non devi studiare?*

Francesco deve andare, quei due della macchina lo aspettano. Bisogna che li accontenti.

*È inutile che fai quella faccia, guarda che poi mi danno duemila lire ciascuno. Cinquecento le tengo e il resto lo do a mamma, sai che mio padre ha perso ancora il lavoro e sta pure male.*

Valgono quattromila lire le sue prestazioni. Lavoretti pomeridiani, è ciò che racconta a sua madre. E lei, per disperazione, accetta di credere...

Non era un lavoro redditizio o una vincita i motivi per cui la vita di Francesco era diventata incredibilmente agiata.

«Perché lo trattano da puttana di gran lusso», disse Marisa, «e per questo lo pagano molto bene!»

Si bloccò, come a voler rincorrere le parole. «Per fare la puttana...», ripeté. Arrossì e chinò il capo.

All'inizio l'avvocato faticò a capire quali fossero le vere intenzioni della donna. Era solo uno sfogo o era prossima a rivelare dei fatti cruciali per l'indagine? Che lui si ostinava ancora a non capire.

Poi, finalmente, comprese e domandò: «Chi è?»

*Salvate le sue labbra, salvate il suo sorriso,  
non ha vent'anni ancora  
cadrà l'inverno anche sopra il suo viso,  
Potrete impiccarlo allora.*

Lo studio dell'architetto Prota era situato nel centro storico della città. Un vicolo chiuso, esclusivo, abitato e frequentato solo da famiglie benestanti e professionisti dalle parcelle salatissime. Anni prima, Gianluigi Prota aveva acquistato un appartamento al secondo piano di un palazzo settecentesco.

Luca pensò che mai avrebbe esercitato in quell'ambiente così lussuoso, ma cupo. E guardò le costruzioni avvolte nella penombra, nonostante fossero solo le undici del mattino.

Aveva parcheggiato un isolato prima e camminato per le vie a circolazione limitata, cuore della città vecchia, cercando di orientarsi tra quel groviglio di vicoli lastricati più fitto dei suoi pensieri. Arrivato di fronte all'ingresso, il sole era nuovamente coperto da nuvole grigiastre che presto il vento freddo di tramontana avrebbe spazzato via. Quella fonte fioca di calore giocava tra gli intrecci dei balconi, facendo risaltare a momenti i ritagli color miele della pietra leccese. Quando riapparve, gettò un cono di luce sul citofono.

A rispondere fu una voce giovanile di una donna che, quantunque si esprimesse in un italiano fluido, aveva mantenuto una lieve cadenza francese. «Sì, chi è?»

«Ho un appuntamento con l'architetto», disse Luca.

Non si udì altro, se non il rumore secco del portone che si apriva.

Appena entrato, la ragazza gli sorrise e lo invitò a seguirla. Accadeva raramente che l'architetto ricevesse senza un appuntamento programmato con giorni d'anticipo. Il ventisette dicembre, poi! Solo due ore prima, invece, la telefonata di un uomo che si era presentato come l'avvocato Gentile. Lei però ignorava che Luca, a colloquio con l'architetto, aveva aggiunto di essere il difensore di Francesco. *Mezza femmina*, aveva precisato, quando l'architetto aveva mostrato di non capire. O fatto finta.

«L'architetto la sta aspettando», disse la donna, mentre percorrevano un lungo corridoio.

La porta si aprì. «Buongiorno, sono l'architetto Prota!», si presentò l'uomo, con un'energica stretta di mano e accogliendo Luca nello studio.

Appena furono seduti, l'architetto, senza mezzi termini, espose la sua idea: «Bisogna trovare una soluzione che non scontenti nessuno!»

Era un uomo dal fisico minuto, lo sguardo attento, l'abbigliamento comodo. Non nascondeva le sue preoccupazioni. Il tono della sua voce restava comunque sicuro. Luca pensò che non sarebbe stato facile ottenere una deposizione spontanea a favore del suo assistito. Avrebbe provato con le buone, si disse, poi, ne era sicuro, avrebbe dovuto fare ricorso a quanto saputo dalla madre di Francesco.

*Una puttana di gran lusso. Quello non si sporca nemmeno le mani con i soldi, così gli firma un assegno al mese, a volte fa un bonifico. Mille, duemila euro. Che ci fanno tanto comodo...Già dal giorno prima mio figlio non c'era... sono partiti per Napoli e rientrati a tarda sera, il bambino è stato ucciso nel pomeriggio... fattelo dire dall'architetto... di tanto in tanto vanno fuori, a divertirsi da qualche parte, la moglie crede per lavoro...*

La soluzione che non scontenti nessuno: l'architetto si riferiva ai due suoi bambini e alla bella moglie, che apparivano sorridenti in una foto appesa alle sue spalle?

L'uomo si accorse che Luca stava guardando il ritratto. «La mia famiglia...», disse solo. Il suo sguardo penoso sembrava invece voler aggiungere: “vede, ho una bella moglie, due splendidi bambini, ma non mi bastava... sono sempre stato un puttaniere e, da qualche anno, volendo cercare emozioni più forti, vado con gli uomini. Il giorno che il bambino è stato ammazzato, a farmi compagnia c'era proprio un uomo, lo stesso che è stato poi accusato...”

«Non siamo forse professionisti, avvocato? Lo faccia uscire. Pagherò io tutte le spese... e chiudiamo quanto prima questa faccenda!»

Luca lasciò il palazzo. Il cielo era completamente coperto da una fitta coltre di nuvole.

Era convinto di aver fatto la scelta giusta. Proprio perché era un professionista, non aveva ceduto. L'architetto messo alle strette. Se non si fosse presentato spontaneamente e confermato l'alibi di Francesco, avrebbe avviato lui un procedimento d'urgenza e sarebbe stato comunque convocato entro il giorno dopo. Solo ventiquattro ore per decidere, per buttare al vento la carriera, la famiglia, l'onore. Ma salvare mezza femmina.

*Né il cuore degli inglesi né lo scettro del re  
Geordie potranno salvare,  
anche se piangeranno con te  
la legge non può cambiare*

La giornata del ventotto dicembre si presentò molto fredda. Nella notte un'abbondante nevicata aveva trasformato le vie della città in una sporca fanghiglia uniforme.

Luca doveva far presto. Lo disse al tassista, con tono convincente. Dopo un po', quando nonostante la sua insistenza l'auto si muoveva con estenuante lentezza, lo urlò, tanto che l'uomo, indispettito, minacciò di fermarsi. Poteva cercarsi un mezzo più veloce, sbottò. Luca sapeva di avere torto, con le strade ridotte a un pantano e il traffico impazzito di veicoli i cui conducenti non erano affatto abituati a uno scenario così insolito, fare di meglio sarebbe stato veramente impossibile.

«Presto», ripeté. «Per favore...», aggiunse, cercando di mantenere la calma.

«Sai quando è stata l'ultima volta che ne ha fatta così tanta?», domandò il conducente. Era un uomo grasso e calvo. Alternava lo sguardo dalla strada allo specchietto retrovisore.

Luca incrociò i suoi occhi proprio nello specchietto e fece no col capo.

«Trent'anni fa! Tu dovevi essere un ragazzino...»

L'uomo voleva attaccare bottone, lui non glielo avrebbe permesso. Doveva solo arrivare quanto prima al carcere. E non per incontrare mezza femmina. Al diavolo la neve, i ragazzini che si rincorrevano, il traffico da far ammattire.

Il Magistrato dell'Ufficio di Sorveglianza l'aveva subito avvisato: l'istanza del suo assistito era stata accolta e nel giro di poche ore avrebbe lasciato lo stato di isolamento. Ciò significava essere fianco a fianco con gli altri detenuti.

*Quelli come lui là dentro li ammazzano. Fai qualcosa tu, Luca...*

Non era solo lo strazio di una madre che vuole difendere il figlio. In quelle ore, mezza femmina correva seriamente molti rischi.

Quelli come lui.

E non solo, perché ad aggravare la sua posizione di *diverso* c'era soprattutto la spietata accusa della violenza sessuale perpetrata a un bambino. E un omicidio.

*In dubio pro reo.*

Le regole che disciplinano la giustizia in carcere non hanno niente a che spartire con il diritto romano. Mezza femmina ha già avuto un regolare processo. L'avvocato ne è convinto. Un tribunale fatto di assassini, ladri, truffatori, criminali d'ogni specie, guardie corrotte, si è riunito e pronunciato il suo verdetto. Un tribunale particolarissimo, fondato sull'onore, che scrive le sue sentenze col sangue, dove la certezza di tutti - giudici, avvocati della difesa e dell'accusa, pubblico ministero - è che donne e bambini non devono essere sfiorati, perché sacri.

A questo punto, Luca sperava solo in un ritardo della condanna. Pagò il tassista e si fece riconoscere all'ingresso del carcere.

Corse, come se inseguito da un brutto presentimento.

Venti minuti dopo, attendeva nella sala visitatori un detenuto. Aveva chiesto, e ottenuto, di riceverlo nella saletta piccola, lontano da occhi e orecchie indiscrete. Troppo importante la questione, troppi i rischi che poteva correre.

L'uomo arrivò scortato da una guardia, che a un cenno di Luca si allontanò discretamente. Aveva i lineamenti marcati, dall'età e dai troppi anni di carcere. La pancia gonfia, come il viso, le spalle robuste. Tonino doveva scontare un ergastolo per omicidio, una vecchia faccenda di trent'anni prima. Conosciuto come *Il Romano*, in pochi sapevano il suo vero cognome. Luca accostò quell'immagine dura, a tratti sgradevole, al viso d'angelo, immacolato, di mezza femmina.

«Sei venuto a riscuotere il tuo credito, avvocato?»

Luca presentò la sua richiesta.

Finito di parlare, il detenuto gli rivolse uno sguardo attento e pensieroso. Era un membro che occupava un posto in alto della gerarchia dei boss del carcere, conosciuto e rispettato da tutti. Ciononostante, in quel momento, doveva tener conto delle argomentazioni di quel giovane avvocato.

«Quando tuo padre mi fece condannare, giurai vendetta», disse, guardando Luca diritto negli occhi.

«Lo so», rispose Luca, «con la nostra professione dobbiamo mettere in conto anche questo!»

«La mia fortuna fu di non dare retta all'istinto, a volte è meglio riflettere. La vendetta è un piatto che va servito freddo, mi dissi. E ho avuto ragione.»

«Così credi al fato?», domandò l'avvocato. La sua non era una provocazione.

«Fato, dio, fortuna, angelo custode, chiamiamolo come vogliamo...»

L'avvocato Giuseppe Gentile, il padre di Luca, nel processo rappresenta la famiglia del ragazzo accoltellato da Tonino, durante una rissa. Con il passare degli anni, la vendetta urlata da dietro le sbarre del tribunale si affievolisce, il rancore viene assorbito. Tonino accetta la nuova vita da recluso.

Venticinque anni dopo ecco accadere un episodio che lui associa al fato. Luca difende, con successo, un giovane tossicodipendente accusato di spaccio e detenzione illegale d'arma da fuoco. Il dibattimento è duro, il processo si mostra difficile: il ragazzo ha molti precedenti, anche per piccoli furti, e il pubblico ministero chiede una pena esemplare. Più volte ha fatto la spola dal carcere, ora rischia veramente una condanna di molti anni. Luca riesce comunque a ottenere il minimo della pena: ricovero presso una comunità. Col tempo quel giovane si riscatta, la droga è solo un brutto ricordo, trova un lavoro, si sposa. È padre di due bambini.

Tonino non può che essere sempre riconoscente a Luca, per aver riconsegnato suo figlio alla legalità e a una vita normale.

«Per mezza femmina il cappio era già pronto, avvocato!», disse *il Romano*.

Mentre la guardia lo portava via.

*Così lo impiccheranno con una corda d'oro,  
è un privilegio raro.  
rubò sei cervi nel parco del re  
vendendoli per denaro*

(\*) **Geordie** (Testo e Musica di Fabrizio de Andrè - 1966)

Traduzione di una musica tradizionale inglese

[http://it.youtube.com/watch?v=m4IK\\_tv5oVA&feature=related](http://it.youtube.com/watch?v=m4IK_tv5oVA&feature=related)

*Francesco Picca  
(Gennaio 2008)*